

di Carlo Piccardi

Se per un verso la votazione del 26 settembre 2010, con la quale i Locarnesi hanno rifiutato l'acquisto del Rivellino leonardesco da parte del comune, può essere fatta risalire alle preoccupazioni per la precaria situazione finanziaria della città, essa non può sfuggire alla riflessione su come sono affrontati i costi della cultura alla nostra latitudine. Si sa che qualsiasi decisione pubblica d'investimento è sempre un percorso a ostacoli e più che mai in salita è la strada degli investimenti culturali. Lo fu quella dell'università, preceduta dal fallimento del progetto del Centro universitario della Svizzera italiana (CUSI), sbloccata solo dal ruolo carismatico del consigliere di stato Giuseppe Buffi, il quale era già riuscito nel 1988 ad avere faticosamente dalla sua il Gran Consiglio nella decisione dell'acquisto da parte del Cantone del Fondo Leoncavallo e qualche anno dopo nella creazione della Fondazione per l'Orchestra della Svizzera italiana. Oggi assistiamo ai contrasti che l'ambiente leghista frappone al progetto del LAC (Lugano arti contemporanee) ormai a uno stadio avanzato.

Se ci atteniamo all'aspetto generico il problema non si porrebbe, nella misura in cui anche in altre realtà sono riscontrabili più o meno le stesse resistenze. Il fatto è che troppo spesso ci appiattiamo nei confronti delle situazioni simili, perdendo di vista la circostanza di costituire noi il caso speciale di una minoranza che necessita di difesa e di promozione, compiti che possono essere attuati solo e sempre con riferimento alla particolarità culturale. Nella condizione di minoranza certamente l'economia gioca spesso un ruolo risolutivo, come sta avvenendo nelle Fiandre assurte a floridezza, dove tuttavia la linea di demarcazione rispetto al ruolo invadente ed oppressivo che vi ha assunto in passato la francofonia passa per la lingua e la cultura, inalberate come rivalsa rispetto alla Vallonia oggi depressa. Ognidove, in zone di minoranza e in paesi piccoli schiacciati fra i maggiori, sono la lingua e la cultura a costituire il polo della componente identitaria. Qui non si tratta tanto di una questione di maggiore maturità o consapevolezza di un popolo rispetto a un altro, ma semplicemente di fisiologica difesa della propria specificità tradotta in una forma di orgoglio collettivo, di solidarietà intorno a un denominatore comune capace di motivare le coscienze in uno slancio unitario. Lo si riscontra ad esempio nella realtà catalana, rifiorita col ritorno della Spagna alla democrazia, in cui il traino della ricerca di ulteriori gradi di autonomia è rappresentato proprio dalla cultura, alla quale il governo regionale demanda il ruolo di rappresentanza e a cui non lesina i contributi. Il grado di autonomia che lo stato italiano ha concesso all'Alto Adige passa pure per la lingua e la cultura, tanto che da quelle parti l'elevata qualità di vita deve appunto molto alle iniziative culturali. In Svizzera è ben evidente quanto sia importante il fattore culturale nella difesa della piccola realtà romancia, la cui esiguità non impedisce alla minoranza grigionese di agire solidalmente attraverso la Lia Rumantscha, non solo nelle rivendicazioni ma soprattutto nella capacità d'iniziativa proprio in campo culturale. Lo stesso segnale proviene dalla minoranza a noi più vicina, cresciuta anzi nel nostro stesso seno, quella del Grigioni italiano, molto più sensibile e attiva a livello di popolazione per la promozione e la difesa dell'italianità nelle sue varie declinazioni culturali rispetto alla situazione ticinese, in cui questa attenzione rimane prevalentemente confinata all'ambito degli addetti ai lavori, dei politici e degli "intellettuali" chiamati a gestire tale "problematica" per legge e per dovere professionale.

Di fronte a queste realtà, dove spesso fiorisce la retorica, si parla inevitabilmente di "anima della nazione". Orbene, ammesso che da noi sia esistita, proprio questa

dimensione oggi è assente. Eppure siamo nati come “repubblica” con tanto di milizia civica, sullo slancio e in perfetta sintonia con la Rivoluzione francese che cambiò il volto dell’Europa, ambendo a dotarci di istituzioni civili, formative e rappresentative. Assai significativo è il fatto che nel 1844 su questo stesso slancio maturasse il progetto di università votato addirittura dal Gran Consiglio. Rimasto sulla carta per comprensibili ragioni finanziarie, l’idea di un istituto culturale “nazionale” in cui la comunità fosse chiamata a riconoscere le proprie aspirazioni di civiltà si realizzò nel 1852 nel meno ambizioso Liceo cantonale, spesso chiamato “patrio liceo” proprio sulla spinta del valore simbolico da esso rappresentato come emblema di religione civile, affidato a un “rettore” che si volle carismatico nella figura di Francesco Chiesa, “vate” fuori tempo ma pur sempre incarnazione di una generosa aspirazione della minoranza. Certo a questo livello non potevamo disporre di risorse tali da dotarci di un “teatro nazionale” o di un “museo nazionale”, per cui abbiamo dovuto accontentarci di surrogati. In qualche modo lo fu la Radio della Svizzera italiana, che “nazionale” fu ed è ancora in quanto creata come ente sottratto alla logica del provincialismo locale, quale emanazione dello stato federale. Fu il ruolo esemplarmente incarnato dal suo primo direttore, Felice Antonio Vitali, in una stagione in cui spiccarono le figure di intellettuali battaglieri di cui si era circondato (Guido Calgari, Piero Bianconi, Felice Filippini *in primis*), mediatori di schiere di personalità di pregio della cultura italiana portati al microfono in un momento storicamente problematico nella necessità al tempo stesso di smarcarsi dal nazionalismo fascista.

La stessa supplenza, in un paese che altrimenti avrebbe dovuto accontentarsi di incontrare qualche esponente della cultura italiana solo nelle rare occasioni offerte dai circoli di cultura, fu assicurata ai suoi albori dalla Televisione della Svizzera italiana. Sono abbastanza anziano per ricordare che anche la nascita di questo secondo ente (regalatoci ancora una volta da Berna) inizialmente non mancò di coltivare alte ambizioni culturali. In un seminario interno del 1969 Giovanni Bonalumi, già accademico a Basilea, definiva espressamente la TSI un ente sostitutivo dell’università nella nostra regione. Erano gli anni di *Enciclopedia TV* quando la trasmissione era registrata alle Scuole di Trevano con il pubblico disposto nell’aula magna proprio come a seguire le lezioni accademiche, in quel caso affidate ad Umbro Apollonio, Dante Isella, Roberto Leydi e molti altri. La TSI aveva addirittura costituito le premesse per la creazione di un teatro stabile nella Svizzera italiana, che purtroppo non si attuò come invece avvenne nel 1991 con l’Orchestra della Svizzera italiana, sorta dalla precedente “Radiorchestra”. Oggi questo valore aggiunto pare non servire più a una RSI convertita alla logica aziendalistica, né sarà possibile richiamarla al compito originale finché dall’ambiente del leghismo le proverranno attacchi miranti al suo ridimensionamento, sottovalutando il suo potenziale di bastione della nostra identità.

Nel frattempo le risorse per la cultura sono aumentate. I licei sono diventati cinque; è stata creata un’università e ci siamo dotati addirittura di un conservatorio.

Contemporaneamente gli studi sulla nostra storia e sulla nostra cultura si sono moltiplicati grazie a schiere di giovani ricercatori impegnati in dense pubblicazioni, abbondantemente sostenute dai contributi statali. C’è da chiedersi tuttavia se, a fronte di questo rafforzamento “istituzionale” della cultura corrisponda un rafforzamento proporzionale della coscienza culturale identitaria della nostra minoranza. Il caso della votazione sul rivellino locarnese sembrerebbe rivelare il contrario, sia per quanto riguarda la decisione popolare che ne è scaturita, sia per l’incapacità delle autorità di trovare i giusti termini per sensibilizzare l’opinione pubblica sul valore primario di una struttura architettonica riscoperta come bene culturale testimoniante in forma specifica la nostra matrice italiana. Il problema (l’anomalia a questo punto) è proprio lo smarrimento del senso di identità, emerso nelle argomentazioni degli oppositori che sono giunti a definire il monumento “un

mucchio di sassi". Al di là del paradosso che una simile becera motivazione abbia potuto attecchire proprio nella città che ospita il Festival del film, considerato la nostra maggiore manifestazione di cultura, non la si può semplicemente far ascendere al populismo ormai organicamente penetrato nella nostra società, che a suo tempo aveva già osato degradare il luganese Museo delle culture a luogo di raccolta di "carabattole" oceaniche. Qui in discussione è stato un bene storico caratterizzante la nostra specificità rispetto alla cultura dei "signori" del nord che nel lontano passato ci sottomisero, gli stessi che il populismo leghista oggi si vanta di essere in prima fila a contestare per tutte le decisioni che (in una più o meno malintesa autonomia) vanno contro gli interessi e i valori regionali. Proprio il principio di territorialità, la posizione arroccata della Lega dei Ticinesi (del leghismo in generale) avrebbe semmai dovuto costituire un solido fattore in grado di orientarci rispetto alla valorizzazione di tale bene culturale.

Si impone allora la riflessione su come si determina la nostra coscienza di minoranza, alla quale siamo costantemente per non dire drammaticamente confrontati (ultimamente per l'allarmante lunga assenza di un rappresentante ticinese dal Consiglio federale), che non è un problema di gestione quantitativa (di proporzioni numeriche), ma che è un problema di "anima", di profonda motivazione legata al grado di immedesimazione in valori distintivi di civiltà e di responsabilità nel declinarli in dimensione comunitaria, affratellante e non egoistica. Il risultato della votazione popolare locarnese ci ha portato invece a misurare il grado di spaesamento (schizofrenico quasi) in cui, in quanto minoranza, ci troviamo. La cultura costa ed è sempre costata, ai regnanti ed anche al popolo, spesso in modo sproporzionato. Le grandi cattedrali (come costruzione ma anche come centro di attività artistica) sorte in mezzo a città ricche e meno ricche (dove molta parte della popolazione viveva nelle catapecchie) lo testimoniano, come simbolo catalizzatore di aspirazioni al di là di ogni misura, impagabili appunto. Quando invece - soprattutto in un paese privo di monumenti significativi ma che fu capace di erigere modesti ma dignitosi edifici rappresentativi in tempi ben più depressi del nostro - viene oggi trascurato e sottovaluto quel poco che rimane a testimoniare la nostra radice culturale, ciò vuol dire che qualcosa si è rotto nella nostra coscienza identitaria. In verità c'è poco da stupirsi considerando la parallela insensibilità che ha portato ad accettare il degrado del nostro paesaggio e l'abbattimento ormai sistematico di edifici che testimoniano le nostre radici storiche per far posto a generici prodotti architettonici. È un'indifferenza che si conferma ad ogni angolo. In altra sede (*Omologazione del paesaggio sonoro*, "La Regione Ticino", 19 settembre 2008) ho anche già avuto modo di attirare l'attenzione sul dilagare degli appuntamenti musicali di massa (*JazzAscona New Orleans, Blues to Bop, Piazza Blues, Moon and Star*, ecc.) penetrati persino nelle valli (*Irish Music Festival* di Tesserete, *Vallemaggia Magic Blues, Verzasca Country Festival*, e via dicendo), agenti come una forma di colonizzazione musicale in base al primato livellante dei modelli anglosassoni. Potrei aggiungervi, in fatto di italianità più sottilmente "repressa", il sopravvento che la forma del concerto strumentale (di stampo nordeuropeo) ha preso sulla tradizione del melodramma, che ancora qualche decennio fa costituiva un momento tipico, attraverso le rappresentazioni operistiche nel contesto della Fiera svizzera di Lugano e con partecipazione di complessi e comparse locali negli anni 50 e 60 al *Maggio castagnolese*. Avrà pure un significato il fatto che lungo tutto l'Ottocento Lugano ebbe una sua annuale piccola stagione d'opera nel Teatro di Piazza Bandoria iniziata addirittura nel 1782 in margine alla fiera autunnale del bestiame con la rappresentazione de *La frascatana* di Paisiello! Orbene le bande, che ne ricavavano il meglio del loro repertorio e la loro "pronuncia" inconfondibile, da tempo ormai hanno messo in soffitta i relativi spartiti per orientarsi verso i modelli "internazionali" (sollecitati ad andare superficialmente incontro al gusto dei giovani). Non rendersi conto che la specificità del territorio, della tradizione, del

gusto, la conservazione del patrimonio storico regionale sono fondamentali per la nostra sopravvivenza in quanto minoranza è preoccupante.

Con questo non intendo proporre di resuscitare lo spirito integralista che animò Guido Calgari nel propugnare che “il Ticino rimanga profondamente e schiettamente italiano di lingua, di costumi, di architettura e di tradizioni”, portandolo a definire Ascona “la borgata ormai imbastardita di germanesimo, di promiscue nudità e di esotiche fogge, quell’Ascona che non è ormai più ticinese, che ostenta le sue insegne e le sue mode di dubbio gusto e contamina la sua terra e il suo lago con la plutocratica prepotenza dell’ebraismo internazionale” (*Il vero Ticino*, Trogen 1936). Come si può constatare, i buoni propositi di difesa dell’identità concepiti a senso unico possono portare a conclusioni aberranti. E nemmeno intendo accodarmi al giudizio preclusivo che in un malinteso spirito di affermazione dell’italianità induceva ancora i nostri intellettuali degli anni 50 e 60, un Adriano Soldini ad esempio, a guardare con pregiudizio chi come Luigi Menapace (*il sole d’Ascona*, 1957) per la prima volta aveva concesso attenzione ai personaggi della cultura e dell’arte (Emil Ludwig, la Werefkin, Johannes Robert Schürch, Richard Seewald, Ignaz Epper) scesi dal nord nelle nostre contrade ospitali, “un paese che certo ammirano e che certo amano nel suo amabilissimo profilo di laghi, colline, monti, ma che sostanzialmente è loro indifferente” (“Il cantonetto”, dicembre 1957), rimarcandone l’estraneità alla nostra cultura prima ancora di porsi il problema della nostra estraneità ai valori arricchenti di cui essi furono portatori. In epoca di globalizzazione, nell’impossibilità di sottrarsi a ciò che ci lega ormai strettamente al resto del mondo, non ci è più concesso il piacere di guardarci l’ombelico.

Tuttavia il problema non è ormai più tanto quello di trovare un equilibrio tra la nostra matrice culturale italiana e la dimensione globalizzata delle relazioni, quanto quello di una coscienza dell’italianità fortemente affievolita, sempre meno percepita come componente distintiva della nostra condizione che, essendosi in Italia imposta negli ultimi anni una mentalità civilmente e culturalmente deresponsabilizzata (e trovandoci a subire la pressione del frontalierato come una minaccia), oltretutto ci allontana sempre più da quella che dovrebbe essere la nostra madrepatria culturale.

Il processo era stato avvertito più di vent’anni fa da Giuseppe Martinola, interrogato da Sergio Caratti in una serie di *36 interviste al Ticino che cambia* (Quaderni della Banca del Gottardo, Lugano 1990), su cui ha recentemente attirato l’attenzione Giovanni Orelli (“Il cantonetto”, dicembre 2009):

“La voce italianità non fu cara soltanto al Chiesa e al Calgari [...]. Fu cara sempre e cara deve restare: a condizione che si accompagni al sentimento. Altrimenti si illanguidisce in un’italianità da etichetta. Nell’Ottocento, basta scorrere i verbali del Gran Consiglio, nei duri momenti in cui il Ticino si sentiva soffocato e incompreso dalla Confederazione fino a metterlo sotto tutela, dai banchi si alzò anche una voce estrema: nazionalità, che era un’affermazione piena e ferma. Oggi è invalsa una voce che dovrebbe suonare sinonima: identità. Che a ben considerarla è un dire e non dire italianità, e piuttosto un non dire, rinchiudendosi in un isolamento piccino e gretto”.

Sono parole che, a fronte di un procedere senza rotta nel pelago della globalizzazione, dovrebbero indurci a ritrovare una definizione specifica dei nostri caratteri distintivi, fondata e ragionata, non semplicemente sfoderata come affermazione di interessi politici, economici o altro, ma come “sentimento” appunto, come espressione di un senso di appartenenza a un importante contesto di civiltà fortemente e intimamente motivato. Più di quanto non lo sia oggi lo si manifestò paradossalmente in anni difficili, quando tale disposizione confliggeva con i sospetti di irredentismo, e ancor più durante il ventennio mussoliniano quando i nostri intellettuali seppero declinarlo orgogliosamente senza cadere nella tentazione di agire collateralmente al fascismo.

Quale migliore occasione più del centocinquantesimo dell'unità d'Italia poteva allora venirci offerta, inducendoci a ripercorrere il ruolo significativo detenuto dal Ticino nelle vicende del Risorgimento, non solo indirettamente come rifugio dei perseguitati politici, ma come contesto mobilitato a sostegno diretto dell'affermazione delle idee liberali, propagandate in tutta Italia proprio dalle pubblicazioni che uscivano dalle nostre tipografie, sostenute generosamente da figure esemplari quali i mazziniani fratelli Ciani e da una militanza che dalle simboliche rappresentazioni di un Vincenzo Vela si diramò nello spirito battagliero dei volontari ticinesi della colonna Arcioni e della colonna Vicari, che nel 1848 scesero a Como e a Milano a dar man forte ai patrioti insorti contro gli Austriaci, culminato nel sacrificio del diciottenne luganese Emilio Morosini caduto nel 1849 in difesa della Repubblica romana! È clamoroso che in occasione di un simile anniversario, che tutto sommato sta risvegliando l'assopita coscienza nazionale italiana, alla nostra latitudine si sia mancato di dare rilievo alla sola tematica che ci affratella, allestendo una grande esposizione storica, opportunamente complementare a quelle in corso in varie città d'Italia dedicate al centocinquantesimo dell'unità nazionale (e, perché no, in collaborazione ed esportata eventualmente in un'importante museo della penisola). Sarebbe stato un modo per uscire dall'isolamento che lo stesso Martinola lamentava circa la scarsa risonanza al di là del confine cantonale dei suoi studi sui rapporti tra i due paesi nel periodo risorgimentale. Ma più ancora essa sarebbe stata significativa come riflessione sul valore di momento fondativo della nostra coscienza di Cantone e Repubblica svizzera di cultura italiana, altrettanto importante come fase di crescita rispetto al processo che portò alla costituzione formale del cantone, giustamente celebrata nel 1998. Come allora significativamente Cantone e Città di Lugano si unirono nella grande esposizione "Dai bagliaggi italiani alla Repubblica cantonale", con diramazione in quella del 2007 dedicata a Stefano Franscini passando per le quattro mostre luganesi dedicate all'arte in Ticino 1803-2003, così a ragion veduta una grande esposizione sul Ticino nel Risorgimento sarebbe stata l'iniziativa più adatta ad integrare il quadro costitutivo della nostra realtà cantonale, inserirendoci nel vasto discorso aperto in Italia dall'anniversario ed uscendo per una volta dalla piccola storia regionale.

Oltretutto sarebbe stato questo un modo ben più efficace della recente campagna turistica intitolata "Emozioni Ticino" rivolta alla Lombardia, per raddrizzare l'immagine stonata del nostro Paese di cui i mass media italiani parlano solo con riferimento a luogo privilegiato dell'evasione fiscale e di destinazione di capitali sporchi, alle vistose affissioni della propaganda anti-frontalieri promossa dall'UDC, ospitando nei loro canali televisivi le grottesche comparsate degli impresentabili esponenti del nostro leghismo in seguito al clamoroso esito delle ultime elezioni cantonali, col risultato, come *pars pro toto*, di trasmettere l'immagine devastante di una sottocultura, esibita per allargare ancor più il vallo che ci separa dalla nostra madrepatria culturale.

In tale situazione di smarrimento un segnale benefico ci arriva dalla recente costituzione dell'Istituto di studi italiani nell'ambito dell'Università della Svizzera italiana, opportuno contrappeso (in termini di richiamo alle nostre radici) allo sviluppo della nostra istituzione universitaria, che per sua natura tuttavia non può essere trattenuta entro il ristretto orizzonte provinciale e che quindi è giusto che si confronti con le altre culture e le altre lingue. Molti progetti culturali sono oggi in cantiere in Ticino, il LAC di Lugano *in primis*, in relazione al quale si parla di managerialità, di concorrenza con Milano e Zurigo, di internazionalità, addirittura "a costo zero". Sarebbe invece altrettanto importante aprire una riflessione autocritica sul venir meno di una motivazione di fondo nella popolazione a livello di coscienza del nostro stato di minoranza, in cui ha cessato di pulsare (come obiettivo primario) l'anima dell'autonomia culturale e in cui sta invece prevaricando un pericoloso sentimento di malintesa e precaria autosufficienza.